

LUCA
RICOLFILE DUE
CASTE

Sulla «casta» dei politici, il suo funzionamento, i suoi costi, i suoi privilegi e le sue malefatte, ormai sappiamo moltissime cose. E le sappiamo in tanti - giornalisti, studiosi, militanti politici, semplici cittadini - innanzitutto grazie a due libri seri e ben documentati, pieni di passione civile e mai sfiorati dal qualunquismo o dalla demagogia: *Il costo della democrazia*, di Salvi e Villone (Mondadori 2005) e *La casta*, di Rizzo e Stella (Rizzoli 2007).

Il libro di Salvi e Villone contiene la prima stima del costo della casta (almeno 4 miliardi di euro), e una spiegazione puntuale dei meccanismi giuridici e amministrativi con i quali il ceto politico ha trovato il modo di rendere legale il «drenaggio» (chiamiamolo così...) di risorse economiche e di potere, un'attività che - prima di Tangentopoli - comportava quasi sempre la violazione delle leggi. Il libro di Rizzo e Stella è un'illustrazione puntuale e agghiacciante di alcuni clamorosi casi concreti, una sorta di antologia dell'insostenibile spudoratezza del ceto politico.

Chiunque legga uno dei due libri con animo sgombro da idee preconcepite, difficilmente ne esce senza un senso di nausea e di impotenza. E non stupisce che il più provocatorio fra i due, ossia *La casta* di Rizzo e Stella, viaggi verso il milione di copie vendute e stia diventando una sorta di manifesto della rivolta morale contro il ceto politico.

Un manifesto che piace a destra e a sinistra, ai militanti e ai non schierati, ai girotondi e ai grillini.

Da un po' di tempo, tuttavia, specie nei mezzi di informazione vicini al governo, ho l'impressione si vada profilando un'interessante operazione parallela. La protesta contro la casta viene riconosciuta sacrosanta, ma nello stesso tempo viene anche problematizzata, smorzata, neutralizzata, controbilanciata. Si dice, ad esempio, che la società civile non è migliore del ceto politico. Si fa no-

tare che la casta dei politici non è l'unica casta. Si denunciano le altre lobby che paralizzano il paese. Si richiamano gli imprenditori alle loro responsabilità e alle loro colpe. Ma soprattutto si mettono nel mirino nuove caste, quasi a voler trovare un «doppio» della casta.

Un paio di mesi fa ci ha provato *l'Espresso*, mettendo in croce i sindacalisti e i loro privilegi, e definendo il sindacato come «l'altra casta». Ieri ci ha riprovato *Repubblica*, con un articolo di Curzio Maltese in cui, abbastanza scopertamente, si suggerisce che c'è in Italia anche una seconda casta, quella della Chiesa. Proprio come quelli della Politica, i privilegi della Chiesa costano ai contribuenti (almeno) 4 miliardi l'anno. Dunque ci sono due caste, entrambe riprovevoli.

Uno a uno e palla al centro, dunque?

Credo proprio di no. Il tentativo di trovare una seconda casta su cui scaricare l'ira dell'opinione pubblica si scontra con un'asimmetria fondamentale, che molti di noi avvertono istintivamente. Sindacalisti, imprenditori, sacerdoti hanno le loro colpe, i loro limiti, le proprie «mele marce». In ciascuna delle categorie che dovrebbero contendere alla casta dei politici il suo triste primato ci sono individui indegni del ruolo che ricoprono: sindacalisti parassiti, imprenditori senza scrupoli, preti pedofili. E in ciascuna delle organizzazioni in cui operano ci sono disfunzioni, privilegi, abusi. Eppure nessuna di esse, nemmeno dopo le denunce dei media, nemmeno dopo gli episodi più disgustosi, ci suscita gli stessi sentimenti di ripulsa, di disistima, di disprezzo, che proviamo per il ceto politico nel suo complesso. Come mai?

Le ragioni a me sembrano due. La prima è che in nessuna delle caste rivali è così diffusa come fra i politici l'ostentazione dei simboli del potere: la stragrande maggioranza dei sindacalisti vive nell'ombra e gode di privilegi tutto sommato modesti; gli imprenditori ubiqui in tv e nel jet set sono una piccola minoranza, e di norma non gravano sui contribuenti; nessun prete sgomma su potenti auto blu per raggiungere la parrocchia o il seminario.

Ma c'è un'altra ragione, la più importante, che rende unica la casta dei politici e toglie loro il rispetto del cittadino. Il sindacato italiano può non piacermi, ad esempio perché protegge solo gli iscritti, ma non posso certo dire che non faccia il sindacato. Gli imprenditori possono sembrarmi poco illuminati, o poco classe dirigente, ma è difficile sostenere che non facciano gli imprenditori. La Chiesa mi fa orrore quando nasconde i misfatti dei

suoi membri, e può darmi fastidio per le sue posizioni sulle questioni bioetiche, ma non posso negare che fa la Chiesa, e che proprio quel che non mi piace fa spesso parte del suo mestiere.

Invece la politica no. La politica non fa il suo mestiere, ed è per questo che - a un certo punto - i suoi privilegi sono diventati insopportabili. Qual è il mestiere della politica?

In un mondo ideale, sarebbe di occuparsi disinteressatamente del bene comune. Nel mondo reale, il mestiere della politica è - più prosaicamente - prendere decisioni: promettere ciò che si può mantenere, e mantenere ciò che si è promesso. È questo che la politica, da parecchi anni, è sempre meno capace di fare. Non lo ha fatto con Berlusconi, che non è stato in grado di onorare il «Contratto con gli italiani», non lo sta facendo con Prodi, che non ha ancora mantenuto neppure una delle promesse fondamentali del suo programma: ridurre il cuneo fiscale a tutti i lavoratori dipendenti, non aumentare le tasse, cancellare le cosiddette leggi vergogna, porre fine alla lottizzazione della Rai e della Sanità, giusto per ricordarne qualcuna.

Per questo, nonostante il tentativo di scovare altre caste, o di fare della Chiesa la seconda casta, credo proprio che la Politica non perderà il suo primato. Solo al ceto politico, infatti, riesce il doppio miracolo: smettere di fare il proprio mestiere, e moltiplicare i privilegi che a quel mestiere sono riconosciuti.